

RECENSIONI

MAESTRO RUGGERO, *Carmen miserabile. La distruzione dell'Ungheria ad opera dei Tartari*, traduzione e saggio storico di Jennifer Radulović, Genova-Milano, Casa Editrice Marietti, 2012, pp. 124.

«Inizia con buon auspicio la lettera del maestro Ruggero *Miserabile Carmen* sulla distruzione del regno di Ungheria perpetrata dai Tartari». Questa è l'*intitulatio* originale dell'*incipit* dell'opera del canonico italiano Ruggero detto l'Apulo, un lungo racconto epistolare, scritto verosimilmente prima dell'estate dell'anno 1244, nel quale Ruggero descrive la invasione del regno di Ungheria da parte dei Mongoli.

Ma chi era questo religioso italiano che, testimone diretto di un fatto ancor oggi ritenuto uno degli eventi epocali della storia, non solo medievale, magiara, ci ha lasciato il miglior racconto, almeno secondo Edward Gibbon, di un'invasione "barbarica"?

Ruggero, forse originario della cittadina di Torremaggiore, nella Capitanata, fu avviato fin da giovane età alla carriera ecclesiastica e divenne a Roma *magister cappellanus* del cardinale piacentino Jacopo da Pecorara, legato pontificio in Ungheria. Nel 1232 Ruggero, al seguito del cardinale, entrò per la prima volta in quel Paese e, tempo dopo, fu nominato arcidiacono della cattedrale di Varadino, l'attuale città rumena di Oradea in Transilvania, allora parte del regno.

Ruggero, uomo dinamico, competente, di grande cultura, ma anche raffinato amante delle suppellettili preziose e delle vesti sontuose, questo almeno secondo il cronista dalmata Tommaso da Spalato, che a lungo frequentò l'Apulo, vide crollare il paese sotto i colpi dell'invasione mongolica. Lui stesso fu catturato dagli invasori e, per circa un anno, costretto alle dipendenze di un capo tribale. Proprio questa parte del racconto è una delle più significative e dove la narrazione ci svela i sentimenti e le tante angosce che turbavano l'animo di Ruggero. In una dimensione costantemente sospesa tra la vita e la morte, mentre le orde mongole stavano abbandonando l'Ungheria insieme al bottino, ai prigionieri e alle greggi che avevano sottratto ai Magiari, Ruggero, insieme a un servitore, riuscì ad allontanarsi dalla colonna e a fuggire. Infine, attraversando un paese, secondo le sue parole, devastato, affamato e quasi desertificato dalla guerra, trovò rifugio in un piccolo insediamento di montagna risparmiato dai movimenti degli invasori e da lì fece ritorno in Italia a Roma.

Qui l'Apulo stese forse la sua opera in occasione del concilio di Lione del 1245, perché la sua preziosa testimonianza avrebbe potuto essere utile per evidenziare al resto del continente la drammatica situazione provocata in Ungheria dall'invasione dei Mongoli. Tuttavia va anche segnalato che la diffusione del racconto serviva a Ruggero anche per giustificare di fronte alle autorità ecclesiastiche il suo abbandono, dopo che era tornato libero, del capitolo di Varadino.

Il *Carmen Miserabile* ci fornisce un grande spaccato della situazione politica presente nel regno di Ungheria e delle forti tensioni che lo attraversavano prima dell'invasione, evidenziando quindi anche le cause che lo portarono al collasso. Come gli scontri tra il sovrano Bela IV e larga parte dell'aristocrazia o l'ospitalità offerta all'interno del regno, non ben vista dalla maggioranza della popolazione, ai Cumani, dopo che questi erano stati sconfitti dai Mongoli, fornendo a quest'ultimi un *casus belli* per attaccare l'Ungheria.

Curiosamente Ruggero, pur fornendoci numerose informazioni sulle tecniche militari degli invasori e, soprattutto sui saccheggi e le brutali devastazioni provocati dai loro eserciti e spesso utilizzati come vera e propria guerra psicologica per annientare negli attaccati ogni istinto di difesa, tace alcuni aspetti, come, diversamente da altre fonti medievali, la descrizione fisica dei Mongoli.

La presente edizione critica del *Carmen Miserabile* ci permette di comprendere, anche grazie al ricco e preciso capitolo iniziale, come, contrariamente a quanto spesso si è spinti a credere, nel XIII secolo il regno di Ungheria non fosse periferia dell'Europa ma occupasse un ruolo di rilievo nello scenario continentale.

Si tratta di ambiti di ricerca, purtroppo, non molto frequentati dai medievisti italiani, ma che l'Autrice, dopo anni di ricerche e grazie alla conoscenza di una vasta bibliografia internazionale, è riuscita ad approfondire. Va infine evidenziata anche la qualità della traduzione, scorrevole e comprensibile, senza però modificare o svilire la fonte, mantenendo un equilibrio non sempre facilmente raggiungibile in questo tipo di lavori.

FABIO ROMANONI

Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento, a cura di G. Chittolini, E. Conti, N. Covini, Brescia, Morcelliana, 2012.

Chi si soffermi a considerare la storia degli studi e delle ricerche su Pandolfo Malatesta fino al più recente contributo di cui si darà recensione in questa sede, non può non rilevare l'andamento "carsico" del filone storiogra-

fico interessato alle vicende del celebre condottiero fanese. Un filone certamente ricco, che vanta almeno quattro illustri padri putativi: Aurelio Zonghi, autore negli anni Ottanta del XIX secolo del primo repertorio delle fonti contenute presso l'archivio di Fano, Agostino Zanelli, Cesare Manaresi e Fausto Boselli, anch'essi editori (negli anni Trenta del secolo successivo) di codici e registri malatestiani e autori di prime importanti indagini sulla dominazione di Pandolfo. Nei decenni centrali del Novecento, al di là di qualche fugace ritorno sul tema, si registrò una sostanziale scomparsa della materia dagli interessi della storiografia: tendenza destinata a perdurare sino agli anni Ottanta, quando ebbe a verificarsi un vero e proprio *revival* degli studi, promosso a livello nazionale (in un chiaro disegno di mappatura di tutti i centri posti, in epoche diverse, sotto il dominio della famiglia marchigiana) dal Centro di Studi Malatestiani. Una ripresa d'interesse anticipata, qualche anno prima, dall'uscita del libro di Philip Jones, incentrato però soprattutto sul rapporto tra la famiglia signorile marchigiana e il Papato.

Proprio in un simile contesto si poté organizzare, a livello bresciano, un primo convegno (e relativi atti) organizzato dall'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti, nel quale già emergevano tre studiosi che sarebbero divenute, in seguito, la forza motrice delle ricerche dedicate all'esperienza lombarda di Pandolfo: Elisabetta Conti, Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Stefania Buganza. Non a caso alcuni dei temi proposti in quell'occasione (il rapporto con il tessuto economico cittadino e con il territorio, l'amministrazione signorile, la corte e il ruolo delle arti) divennero successivamente ricchissimi percorsi di indagine rispetto ai quali anche il recente volume si confronta. Una decina di anni dopo, nel Duemila, l'uscita di un secondo tomo dedicato a Pandolfo Malatesta fu l'occasione di fare il punto non solo delle ricerche portate avanti dagli stessi studiosi che avevano partecipato al primo incontro, ma anche di quelle nel frattempo avviate sulle altre città lombarde incluse nel dominio del condottiero fanese (Bergamo e – marginalmente – Lecco): questo avanzamento delle ricerche era stato reso possibile dalla crescente attenzione rivolta alla documentazione dell'archivio malatestiano, incrociata laddove possibile con le fonti comunali delle città e dei territori sottoposti all'autorità di Pandolfo. Intanto, sul "fronte" marchigiano, un analogo processo di avanzamento degli studi si verificava ad opera, soprattutto, di Anna Falcioni, promotrice di un filone di studi ben più corposo rispetto a quello bresciano.

Ancora a distanza di dieci anni rispetto all'appuntamento di fine millenio, l'ultimo volume (esito di una tre giorni itinerante che ha condotto gli studiosi attraverso i luoghi simbolo della parabola politica del Malatesta) si pone non solo come ennesima occasione per un bilancio delle indagini più recenti,

ma soprattutto come momento di generale ripensamento (sul piano storiografico) dell'età di Pandolfo. Non a caso i curatori, nel titolo del volume, intendono spostare l'attenzione dal condottiero-signore all'età della quale egli fu certamente – per diversi anni – uno degli attori protagonisti. Si tratta insomma, e a ciò sono dedicati diversi contributi, di considerare l'esperienza politica e di governo malatestiana in un'ottica comparativa, che tenga conto non solo del quadro storico in cui essa è inscritta, ma anche del sensibile progresso ottenuto dagli storici nella conoscenza delle istituzioni politiche, sociali ed economiche del tardo Medioevo: istituzioni con cui Pandolfo dovette confrontarsi, dalle quali dedusse certamente modelli organizzativi e di governo, contribuendo con il suo operato a un determinante riequilibrio geo-politico nello scacchiere dell'Italia settentrionale. A Franco Cardini spetta il compito di ricondurre la vicenda malatestiana entro un quadro di riferimento più integrato, non limitato alla considerazione delle sole vicende italiane, ma volto a ritrovare le ragioni del grande fermento politico, militare e diplomatico che caratterizzò la prima metà del Quattrocento attraverso una scala di riflessione più ampia. Un fermento reso possibile, secondo Cardini, dallo sminuirsi della tensione verso la pace interna che aveva caratterizzato gli anni a cavallo tra XIV e XV secolo, provocata dal timore nei confronti dell'espansione ottomana e accompagnata dal progetto di una nuova crociata. L'improvvisa (e momentanea) battuta di arresto dell'avanzata ottomana coincise con altri eventi di rilievo più specificatamente italiano, quali la fine del progetto espansionistico visconteo, e i significativi mutamenti di rotta nelle politiche delle repubbliche veneziana (acquisizione di Padova) e fiorentina (acquisizione di Pisa): si apriva così una lunga stagione di ridefinizione degli equilibri, le radici della quale sono rilevate nel contributo di Giorgio Chittolini nell'ultimo decennio del Trecento, antecedente la morte di Gian Galeazzo. Questa impressione viene confermata se ci si sofferma a considerare le vicende dei grandi condottieri, che avevano già avuto modo di sfruttare gli spazi di opportunità offerti dalle guerre di espansione viscontee, ottenendo piccoli domini territoriali, generose ricompense, e costruendo fitte relazioni con i maggiori potentati italiani. Dopo il 1402, queste possibilità aumentarono enormemente, e la carta politica italiana si trovò nuovamente complicata dalla fitta trama di potentati costruiti dagli imprenditori della guerra: un esempio, lo rileva bene Chittolini, senza eguali nel resto d'Europa, dove la figura del signore-condottiero rimase legata al ceto nobiliare e aristocratico, ed entro un quadro di rapporti e legami che aveva come orizzonte istituzionale il regno o l'Impero. In Italia, al contrario, i campi di possibilità e di ascesa si rivelarono molto più aperti: a dimostrarlo potrebbe bastare il ricordo della paradigmatica parabola di Francesco Sforza, ma è inte-

ressante notare che una serie di studi condotti di recente a livello bresciano sia sull'età viscontea che su alcune importanti figure dell'aristocrazia locale (ad esempio il potente Pietro Avogadro), abbiano condotto a conclusioni analoghe, rilevando nell'ultimo decennio del XIV secolo una straordinaria vivacità politica e di fazione (in città e nelle valli) che anticipa in tutto e per tutto i rivolgimenti del 1402.

A Nadia Covini spetta invece il compito di restringere ancora un poco l'obiettivo mettendo a confronto la figura di Pandolfo Malatesta con quella di un altro relevantissimo condottiero coevo, Facino Cane. Principe, il primo, di un dominio territoriale diventato decisamente vasto dopo la presa di Brescia e Bergamo; protagonista, il secondo, di una spettacolare ascesa personale che, da capitano di una piccola formazione armata, lo proiettò in pochi anni fino alla co-reggenza dello Stato visconteo. La comparazione tra le due figure è occasione per sottolineare ancora una volta le molteplici possibilità di avanzamento personale prodotte dall'esercizio della professione militare e per ribadire alcune differenze di fondo tra condottieri-signori e condottieri «senza stato»: provvisti gli uni di una solida base di riferimento non solo sul piano strettamente militare, ma anche su quello politico (con la possibilità quindi di essere tenuti in maggiore considerazione dalle potenze territoriali in quanto principi prima ancora che condottieri), costretti invece gli altri a una politica più spregiudicata e «sul filo del rasoio». A queste differenze, facevano tuttavia da contraltare alcune importanti similarità, individuate da Covini soprattutto nel *modus operandi* dei vari condottieri (spregiudicatezza, pratiche di devastazione metodica, utilizzo di metodi forti), certo favorito, dopo il 1402, dalla disgregazione politica della Lombardia viscontea.

A coronamento di una sezione dedicata a tratteggiare i caratteri di fondo dell'età che conobbe le gesta di Pandolfo Malatesta, si pone il lungo contributo di Massimo Della Misericordia: un intervento che fornisce al lettore uno degli affreschi più aggiornati e avanzati (sul piano storiografico) delle strutture sociali, politiche ed economiche della montagna lombarda alla fine del medioevo. Contributo importante perché «sposta in avanti» il *focus* degli studi sulle comunità rurali del Tardo Medioevo, formulando interrogativi nuovi e proponendo originali prospettive di analisi: sullo scorcio del Medioevo le comunità si dimostrarono in grado di affrontare in maniera dinamica i mutamenti economici in corso (crescente pressione sulle risorse della montagna, estensione dei pascoli a danno dei boschi, colonizzazione del territorio ad altitudini sempre più elevate) ripensando gli spazi dell'economia e le modalità di gestione delle risorse collettive. In particolare, nota Della Misericordia, fra Trecento e Cinquecento le comunità alpine appaiono impegnate a sviluppare

i codici dell'interruzione spaziale e a costruire un paesaggio segnato dalla discontinuità, stabilendo una funzione precisa per ogni spazio del territorio, mettendo insomma in campo una razionalità economica che contribuì a conferire ai luoghi un profilo meglio precisato; non per impedire, quanto piuttosto per regolare e potenziare le relazioni tra istituzioni e persone.

Nel volume dedicato a Pandolfo Malatesta, può essere individuato un secondo gruppo di contributi che da un'angolazione diversa rispetto ai precedenti – in quanto maggiormente connessa alle dinamiche locali – concorre comunque a contestualizzare l'età malatestiana a Brescia, inserendola in uno spettro cronologico più ampio, che tenga in considerazione la precedente esperienza della dominazione viscontea e il futuro avvento della Serenissima. È curioso rilevare come, in tempi di scarsa fortuna della storia economica, la maggior parte di questi interventi adottò proprio un taglio prettamente storico-economico, sia pure in alcuni casi non disgiunto da una profonda attenzione per le dinamiche sociali e istituzionali.

Il contributo di Gian Maria Varanini cerca di ricostruire un profilo dell'agricoltura bresciana tra XIV e XV secolo muovendosi tra scarsità di attestazioni documentarie e una discreta tradizione di studi locali. A differenza di altri contesti dell'Italia settentrionale, nelle campagne bresciane la proprietà ecclesiastica (sia i monasteri sia la Mensa vescovile) sembra reggere meglio che altrove all'assalto della proprietà laica, almeno fino a Quattrocento inoltrato; tutto questo mentre la riorganizzazione del paesaggio agricolo passa da una precoce campagna di canalizzazione e sterro di rogge e acque irrigue condotta con capitali delle grandi famiglie (urbane e non), dei monasteri (Olivetani in testa) e in parte delle comunità rurali. Opportunamente Varanini pone in evidenza quello che si potrebbe definire, utilizzando un'espressione un poco abusata, uno dei "caratteri originali" della storia bresciana, e cioè la presenza di comunità rurali demograficamente consistenti (fino a 6-7000 abitanti) le cui vicende sono essenziali per determinare l'assetto della proprietà fondiaria soprattutto nel corso del XV e poi del XVI secolo quando, anche per via di un accentuato fenomeno di inurbamento, i borghi del contado si trovarono di fronte a un impressionante fenomeno di espropriazione di terre comuni (145.000 più solo nei decenni centrali del XV secolo, cioè a dire oltre 470 Km² in un contado di quasi 4700 Km²). All'origine di questi avvenimenti, Varanini bene identifica caratteri generali di tendenziale fissità (o – quanto meno – di minore dinamismo) dei ceti dirigenti presenti nella campagna bresciana (sopravvivenza di consorterie di nobili rurali, spesso ramificazioni "rurali" delle grandi schiatte aristocratiche cittadine): una situazione ben documentabile ancora ad inizio Quattrocento grazie al ricco patrimonio archivistico malatestiano.

Patrizia Mainoni si interessa invece dell'impatto che l'esperienza malatestiana ebbe sulle economie bresciana e bergamasca: il tema è occasione per proporre *a latere* un bilancio della fruttifera stagione di studi che ha conosciuto l'apporto recente di diversi contributi (ricordo in particolare i lavori di Federico Bauce ed Edoardo Demo). La crisi produttiva che interessò, sullo scorcio del XIV secolo, le due città lombarde, ebbe esiti differenti: a Bergamo la congiuntura negativa si protrasse a lungo, ben oltre la fine dell'età viscontea, e non risentì particolarmente dell' "effetto Malatesta", traducendosi in un consistente esodo di ceti produttivi in direzione della capitale del dominio di Pandolfo, quella Brescia in cui la presenza del signore diede un innegabile impulso all'economia. È proprio su questo impulso che Mainoni si concentra, tentando (per quanto le fonti lo rendano possibile) di valutare l'impatto del condottiero fanese in relazione alle condizioni economiche di Brescia verso la fine dell'età viscontea. Una città dalla fisionomia più manifatturiera che mercantile, e che si caratterizzava (almeno per quanto riguarda il settore laniero) per la fitta presenza di un nutrito numero di piccoli produttori, concentrati in città (differendo in questo da Bergamo), e per una produzione estremamente diversificata che aveva come punto di forza l'esportazione di semilavorati di alta qualità (tendenza ben individuabile anche nel settore metallurgico). Nel comparare la politica finanziaria tra XIV e XV secolo, si può notare secondo l'Autrice come la politica malatestiana di coinvolgimento dei bresciani nella gestione dei dazi e nella medesima amministrazione delle finanze signorili abbia favorito non solo straordinarie ascese sociali, ma anche un generale arricchimento della città. L'affresco proposto ricorda le parabole di famiglie come i Ducco, i Caprioli, gli stessi Avogadro, ma anche una serie di dazieri e gabellieri apparentemente esclusi dai gangli più elevati della politica cittadina, tuttavia in grado di accaparrarsi l'incanto dei dazi per decine di migliaia di lire. Pandolfo non introdusse modifiche sostanziali dei sistemi di prelievo viscontei, e dimostrò di voler mantenere in vita una politica migratoria favorevole al centro urbano: l'incrocio delle fonti fiscali e dei registri contenenti decreti e lettere del signore fanno tuttavia intravedere una stagione di elevata mobilità spaziale (non solo tra contado e città, ma anche tra le stesse terre del contado, tra luoghi esenti e luoghi non esenti) difficile da controllare per l'officialità malatestiana. Il quadro economico è completato dal contributo di Marialuisa Bottazzi sulla metallurgia, strutturato sulla falsariga del precedente e quindi interessato a considerare questo importante settore produttivo anche alla luce dei suoi sviluppi trecenteschi. A un panorama locale avaro di testimonianze fanno da contrappunto le informazioni provenienti dalle città e dai centri di smercio in contatto con la produzione bresciana. Nel tardo Medioevo

la presenza di artigiani bresciani e bergamaschi fuori confine va ascritta, secondo l'Autrice, non solo alla grande richiesta della loro perizia, ma a un regime di fiscalità e di controllo produttivo sempre più gravoso: in età viscontea la pesante partecipazione signorile al fondaco delle ferrarezze fu oggetto in diverse occasioni di proteste da parte dei bresciani, che durante il Trecento ne avevano perso il controllo a vantaggio dei signori di Milano. L'attenta analisi del settore metallurgico conferma (analogamente agli altri carotaggi operati nelle fonti di matrice economica) che durante l'età malatestiana Brescia e il suo territorio si ricollocarono, come grande centro di produzione, su un piano di aperta concorrenza con la Milano viscontea.

L'approccio "squisitamente archivistico" conferito da Giorgetta Bonfiglio-Dosio al suo contributo fa da corollario a questa sezione di interventi. Attraverso l'analisi dell'archivio malatestiano come fonte di se stesso (e delle strutture amministrative che lo produssero), Bonfiglio-Dosio conferma un dato già parzialmente acquisito dalla storiografia, e cioè la volontà del signore-condottiero di lasciare immutato l'impianto statuario cittadino, puntando piuttosto sulla promulgazione di decreti. La finissima analisi della studiosa, punto d'arrivo di ricerche in corso da oltre trent'anni, comprende anche alcune interessanti pagine rivolte all'archivio comunale bresciano: anche per questa via rimane confermato che Pandolfo non alterò né riformò le istituzioni comunali, limitandosi piuttosto a importare decine di collaboratori dai suoi territori d'origine (talvolta destinati a ruoli importanti all'interno della burocrazia comunale). Tutti gli sforzi del signore fanese furono rivolti, con successo, a impiantare in un breve torno d'anni una "macchina amministrativa" assolutamente efficiente, soprattutto per quanto riguarda la sezione contabile; a questo proposito, si sottolinea in più punti il legame tra questo modello organizzativo e quello diffuso negli altri governi signorili tre e quattrocenteschi.

Anche in questo volume, come nei due precedenti, l'interesse nei confronti del mondo della cultura si traduce in contributi cospicui e ad ampio spettro: del resto, la corte bresciana di Pandolfo Malatesta, oltre a segnalarsi per una straordinaria vivacità culturale e artistica, rappresenta per gli studiosi contemporanei una realtà stimolante e da indagare seguendo più percorsi: il mecenatismo signorile, l'esigenza di una politica culturale che potesse sostenere la politica del principe, l'impianto di una corte in una città che, per quanto ricca e strategicamente cruciale, era comunque divenuta periferica rispetto all'organigramma politico-istituzionale dello Stato visconteo. L'affresco proposto da Elisabetta Conti circa la corte e la Brescia malatestiana rende palpabile la stagione di sensibile rinnovamento culturale, e prima ancora economico e produttivo della città lombarda, e il ruolo che in tutto ciò ebbe l'impianto di una

signoria stabile. Leggendo le pagine della studiosa anche alla luce degli interventi di cui si è fatta menzione, si ha l'impressione netta che questa straordinaria vivacità non sia da attribuirsi unicamente a Pandolfo, ma a un tessuto sociale ed economico che, pur sensibilmente scalfito dalla crisi politica (prima ancora che produttiva) di inizio Quattrocento, conteneva ancora in sé i germi di una possibile ripresa, quale effettivamente si sarebbe verificata nei decenni successivi. Il raffinato contributo di Massimo Zaggia si occupa di produzione e circolazione libraria nella Brescia malatestiana, non lesinando ampie digressioni sugli umanisti e gli uomini di cultura gravitanti attorno alla corte signorile. Ricostruendo le flebili tracce della circolazione dei testi (e dei copisti), l'Autore rileva contatti importanti intessuti con la Mantova gonzaghesca e con l'area veneta, e spese ingenti sostenute dalla corte per incrementare il patrimonio della biblioteca. Una parte del saggio è inoltre dedicata a ricostruire la fortuna della dominazione malatestiana attraverso le opere degli umanisti bresciani (Ubertino Posculo, Gregorio Britannico, Elia Capriolo): un momento rilevante per la storia bresciana, in quanto è possibile individuare nelle opere di questi autori l'origine del forte pregiudizio antisconteo che sarà ripreso, secoli più tardi, da certa storiografia erudita. Marco Bizzarini e Ugo Orlandi si occupano invece dei musicisti, ricostruendo alcuni profili di artisti ruotanti attorno alla corte bresciana, e ribadendo come, all'inizio del Quattrocento, essa dovesse presentarsi agli occhi dei contemporanei come una delle realtà culturali più importanti dell'Italia settentrionale, in grado di competere con corti affermate come quella estense. Il mecenatismo di Pandolfo attinse a un'area geografica estesissima, e si avvale di intensi scambi con le corti maggiori dell'epoca, facendo della politica culturale un altro importante tassello della strategia politica del condottiero fanese. Allo stesso modo, ma studiando la committenza artistica e architettonica, Stefania Buganza e Francesco Paolo Fiore sottolineano ulteriormente come il Malatesta guardasse al suo dominio lombardo, di cui Brescia era il centro politico, come a un dominio stabile, e non come un'appendice transitoria dalla quale ricavare i più alti profitti possibili. La volontà di rivitalizzare e operare una revisione profonda nelle strutture del centro politico cittadino, aggiungendo al palazzo del Broletto l'appendice signorile (di cui la cappella signorile doveva essere il nodo centrale), comportò per Pandolfo, oltre a spese ingenti, la chiamata di alcuni tra gli artisti più importanti dell'epoca: Gentile da Fabriano su tutti (e in questo senso Buganza torna a fare il punto sulla permanenza bresciana del pittore), ma anche artisti cremonesi, orafi di area milanese e lombarda. Anche nelle influenze architettoniche e nei materiali usati per l'edilizia si registra il medesimo grado di interconnessione con le altre realtà dell'Italia centro-settentrionale.

Fuori da questa suddivisione arbitraria, si collocano i due contributi di Anna Falcioni, Enrico Mainetti Gambera e Giammatteo Rizzonelli. Falcioni, come detto una delle massime esperte delle signorie malatestiane, estende lo sguardo alla dominazione fanese di Pandolfo Malatesta, più di un quarantennio di cui ripercorre i rapporti tra i Malatesta e la Chiesa nel periodo dello Scisma, le scelte amministrative (comparate con quelle degli altri membri della famiglia signorile) il sistema di governo e il rapporto con le istituzioni comunali di Fano. Anche nella città marchigiana la sfera della regolamentazione economica è completamente nelle mani del signore e della sua officialità. Interessante la digressione sui ceti dirigenti, che pone sullo sfondo il disegno del condottiero-signore di favorire una chiusura in senso oligarchico dell'aristocrazia consigliare: dietro a tutto ciò, non solo la volontà di interfacciarsi con un numero ristretto di aristocratici, ma soprattutto il tentativo di legare indissolubilmente a sé alcune importanti famiglie fanesi. Il contributo, a quattro mani, di Gambera e Rizzonelli ripercorre invece la lunga (e irrisolta) *querelle* sorta attorno alla questione dell'attribuzione del ritratto presente nel soldino d'argento: si tratta effettivamente del volto di Pandolfo Malatesta, oppure a essere ritratta è la testa di Ercole, fondatore, secondo la tradizione, proprio di Brescia? I due autori, fornendo un lungo apparato di indizi (tra le quali un confronto tra l'indagine autoptica della mummia e l'immagine impressa sulla moneta), propendono per identificare nel ritratto proprio il condottiero fanese.

FABRIZIO PAGNONI

F. L. TAYLOR, *L'arte della guerra in Italia 1494-1529*. In appendice *La Battaglia di Ravenna*, Ravenna, Edizioni Moderna, 2012, pp. 275.

A cura dell'Associazione Culturale "La Colonna", in occasione del 500° Anniversario della Battaglia di Ravenna, (1512) esce la prima traduzione in lingua italiana, a cura di Alessandro Bizzocchi che firma anche la *Presentazione*, del celebre trattato su *L'arte della guerra in Italia 1494-1529* di Frederick Lewis Taylor, pubblicato in Inghilterra nel 1921. L'anno prima il volume era stato insignito del *Prince Consort Price*, il prestigioso riconoscimento dedicato alla memoria del principe consorte d'Inghilterra Alberto di Sassonia Coburgo Gotha, marito della regina Vittoria, interessato alla storia moderna e alle scienze naturali.

È ormai acquisito che la guerra è uno degli elementi più importanti nella costruzione dello Stato perché obbliga a rafforzare le strutture fiscali, contri-

buisce a generare capacità di comando centralizzato, determina aggregazioni sociali più ampie e unità d'intenti, il che garantisce stabilità interna e, oltre a questo, stimola l'avanzamento nel campo tecnologico, scientifico e anche culturale che è fondamentale per il progresso di una nazione.

L'attenzione di Taylor è rivolta a Francia e Spagna, in quanto le due maggiori monarchie continentali si contendevano l'egemonia sull'Italia: sarebbe preclusa, nel lungo conflitto, quella che avrebbe saputo accogliere più rapidamente e con maggiore convinzione le innovazioni in campo tecnologico legate alla guerra, dal punto di vista degli armamenti, ma soprattutto dell'arte della guerra in generale, che si estrinsecò nelle campagne combattute in Italia nell'arco di tempo considerato. È questo il campo di indagine di Taylor, che si rivela anche un'ottima fonte di informazioni in proposito.

Come è noto, ogni Stato quattrocentesco si serviva delle leve feudali, ancora in uso, e dell'arruolamento di compagnie di ventura spesso nate e cresciute entro gli Stati minori satelliti dei maggiori, la cui fedeltà era molto limitata, così come la continuità in combattimento; a queste si era venuta sovrapponendo la fanteria degli svizzeri, con i loro picchieri e dei tedeschi con i lanzichenecchi, che combattevano in massa, armati di spade e pugnali, oltre che di picche, lance e poi di armi da fuoco.

Ci si rese conto che occorreva ben altro e un esercito a carattere permanente fu la prima misura adottata dalla Francia nella prima metà del secolo XV, strutturato in corpi permanenti di fanteria e cavalleria, sotto la guida di professionisti, ma la cavalleria rimaneva l'arma risolutiva ancora alla fine del Quattrocento e le campagne militari erano combattute 'al risparmio' di uomini e mezzi.

Taylor inizia la sua revisione dell'arte della guerra proprio dalla strategia, ossia «...la capacità di saper manovrare in vista della battaglia in modo tale che l'avversario vi giunga in una posizione di svantaggio» (p. 119), essendo le mosse d'inizio di una battaglia altrettanto importanti della tattica in combattimento, il che nel Medioevo era visto in uno stato molto primitivo essendo «il ricorso a manovre preliminari complesse...contrario al codice cavalleresco», con un costante rifiuto dello scontro in campo aperto. Le guerre d'Italia furono il banco di prova della nuova visione della strategia, in particolare durante le campagne di Consalvo di Cordova nel Regno di Napoli. Taylor, dal punto di vista della strategia, le divide in quattro periodi dal 1499 al 1529, dalla conquista spagnola del Regno meridionale (1503), alla conquista francese del ducato di Milano, dalla successiva loro cacciata (1512) e ai nuovi tentativi di riconquistarlo (1515), alla loro sconfitta ai Pavia (1525), e ai rinnovati tentativi francesi nei confronti di Napoli e della Lombardia nel 1527 e 1528. Consalvo di Cordova e Fernando d'Avalos, marchese di Pescara, furono i maestri del nuovo modo di affrontare il combattimento, che diede inizio alla guerra 'moderna'.

Ma le parti più interessanti dell'analisi di Tayler riguardano l'impiego degli uomini e l'uso della armi: fanteria, cavalleria, artiglieria, tattica, fortificazioni, per chiudere con gli scrittori di arte militare.

La fanteria: soltanto all'inizio del Cinquecento si capì, come dice Machiavelli, che essa era «il nerbo dell'esercito e la parte di esso che andava curata con la massima attenzione» (p. 33): l'esempio era venuto dai mercenari svizzeri e dagli arcieri inglesi e divenne pratica nelle guerre d'Italia, quando prese corpo per la prima volta una fanteria europea e il fante assunse la dimensione propria un tempo della cavalleria.

La fanteria, assai duttile, grazie allo sviluppo delle armi da fuoco portatili, si prestava a numerose soluzioni tattiche che prendevano le mosse dall'età romana e poi dal Medioevo quando gli eserciti erano una semplice massa d'urto formata da fanteria armata pesantemente per il combattimento ravvicinato, affiancata da reparti ausiliari più mobili con armi da lancio, e giungeva alla fine del Quattrocento - primo Cinquecento quando le battaglie, dapprima incentrate sul modo di combattere delle fanterie svizzere che erano formate da gruppi serrati di picchieri, si basarono, infine, per merito degli spagnoli, sull'interazione tra armi differenti dell'esercito (p. 129), ossia la picca e il moschetto. Taylor passa in rassegna, anno per anno, impresa per impresa lo sviluppo delle fanterie, dai picchieri svizzeri, ai lanzichenecchi tedeschi, alle fanterie regionali francesi, rilevando che esse in Italia erano considerate di scarso aiuto nella battaglia in campo aperto perché, armate di sole balestre, si impegnavano in scaramucce lasciando il combattimento corpo a corpo alla cavalleria. La balestra, infatti, lentamente scomparve, perché a essa non era assegnato alcun impiego tattico di rilievo.

Ma anche in Italia si comprese infine l'importanza della fanteria e lo si deve in particolare a Firenze e alla guerra contro Pisa combattuta tra il 1495 e il 1509, quando si capì - e Machiavelli ne fu un entusiasta assertore - che era necessario un esercito permanente, e che la cavalleria andava tatticamente subordinata alla fanteria, peraltro armata in modo particolare a seconda dell'appartenenza a spagnoli o a francesi. Furono infatti gli spagnoli che per primi compresero l'importanza delle armi da fuoco di piccola portata, detti archibugi, ma anche coloro che vennero meno alle regole cavalleresche di combattimento accettando quegli scontri che svizzeri e tedeschi consideravano di 'infimo ordine'. La diffusione delle armi da fuoco proseguì inarrestabile con l'invenzione del moschetto, strumento di rilevante efficienza, e le guerre d'Italia, che Taylor descrive puntualmente in ogni loro aspetto, ne furono, al solito, il banco di prova.

Alla crescita di importanza della fanteria corrispose la diminuzione di quella della cavalleria in un rapporto di forze di un cavaliere ogni dodici

fanti, contro l'originario uno contro cinque, sebbene la figura del cavaliere mantenesse il suo fascino: essa era una vera e propria istituzione riconosciuta internazionalmente. In Italia e in Francia il cavaliere era spesso di nobili origini; vestiva una pesante armatura che copriva anche il cavallo, per il quale si giunse alla selezione di razze speciali destinate al combattimento. La tattica d'impiego non mutò per tutte le guerre d'Italia, essendo la cavalleria considerata l'arma più congeniale alla tattica d'urto e agli assalti nei quali era richiesto il massimo impeto (p. 76), sempre che agisse di concerto con la fanteria e l'artiglieria, come infatti avvenne in alcune battaglie, da Marignano a Pavia, e si comportasse come fanteria pesante, usando a terra dei vantaggi della sua specifica armatura.

Ma fu la mutata concezione dell'arma dell'artiglieria che determinò il passaggio dal Medioevo all'età moderna, il che avvenne quando si capì che ogni arma da fuoco era specifica e diversa dalle altre perché destinata a scopi particolari: dall'artiglieria da campo a quella da assedio, dai cannoni alle armi da fuoco portatili, dalle bombarde ai modelli di colubrina di maggiori dimensioni, ai falco netti, colubrine piccole e spingarde. Fu però l'invenzione del moschetto che determinò la distinzione tra artiglieria e armi da fuoco portatili, come fu la discesa in Italia di Carlo VIII che mostrò l'importanza di avere un grande parco di artiglieria con i nuovi sistemi di puntamento e modificò la tattica delle guerre di assedio con i bombardamenti a lunga distanza che resero inutilizzabili le strutture difensive italiane.

Così la tattica militare passò dalle forme semplici - ancora in uso durante il Medioevo - in cui gli eserciti erano masse d'urto che si affrontavano in combattimenti ravvicinati, affiancati da reparti ausiliari più mobili equipaggiati con sole armi da lancio, a metodologie di combattimento sempre più complesse, basate su più progredite combinazioni tattiche di unità differenti, la cosiddetta interazione tra le varie armi dell'esercito. Le guerre d'Italia servirono come banco di prova per valutare quali progressi venissero compiuti sotto l'aspetto dell'impiego combinato delle armi «intese come elementi interdipendenti di un unico organismo militare», ossia di trarre il massimo apporto dai loro soldati (p. 131). Cautela, come atteggiamento mentale, impiego di strutture difensive sul campo, una maggiore indipendenza di giudizio rispetto al giudizio morale espresso sui modi di combattere e la scelta di quello più conveniente, con improvvisazioni, costituirono le caratteristiche di rottura rispetto alla tattica di epoca medievale. Tale cambiamento di mentalità è visibile, ad esempio, nell'inseguimento senza sosta che gli Spagnoli fecero dei Francesi nella battaglia del Garigliano e in altri casi, che Taylor analizza acutamente: Fornovo (1495), Cerignola (1503), Agnadello (1509), Ravenna (1512), Novara (1513), Marignano (1515), Bicocca (1522), Pavia (1525).

Con lo sviluppo dell'artiglieria, i sistemi difensivi e la poliorcetica divennero i campi in cui si attuarono le modifiche più consistenti: terrapieni e fossati, torri di rinforzo poste a intervalli regolari, lunghe trincee, opere di steramento, e l'uso delle mine, assieme al fare 'terra bruciata' attorno alla città costituirono i nuovi mezzi difensivi e di assedio, preferiti a tutte le altre soluzioni tattiche. La guerra di trincea divenne dominante. A fianco della nuova concezione dell'arte militare, si svilupparono in Italia i trattati militari a carattere scientifico. Machiavelli fu il primo che si occupò dell'attività militare inquadrandola tra le occupazioni proprie della vita associata e, da filosofo politico, fissando delle norme generali nelle quali inquadrare anche l'attività militare, cosciente della stretta relazione esistente tra le diverse branche del sapere (p. 191), in una prospettiva politica, non militare, dal momento che considerava 'soldato' e 'civile' come due aspetti della stessa persona. Il suo *L'arte della guerra* è un vero e proprio manuale di arte militare, in cui lascia largo spazio alla fanteria, sebbene spesso le sue conclusioni siano errate, per mancanza di esperienza personale.

Il suo modello fu senz'altro il *De re militari* di Vegetio (IV secolo d. C.).

Quelli che divennero sempre numerosi furono però i manuali, scritti da soldati, e molti furono quelli di origine italiana. Quelli del duca de Clèves, puntuale descrizione della tattica del tempo (1498), desunta dalla sua vasta esperienza; e di Giambattista Della Valle (1521); il *Trattato di architettura civile e militare* di Giorgio Martini, e *Quesiti et invenzioni* di Niccolò Tartaglia (1538), si accompagnarono a una sempre più approfondita mappatura del territorio utile a conoscere la zona dove si combatteva. La conduzione della guerra era dunque diventata un'arte, e come tale, faceva parte dell'ampliamento dell'orizzonte culturale che il Rinascimento aveva indotto e che in Italia aveva la sua base, partecipe peraltro dei molti e importanti aspetti che il Medioevo gli aveva trasmesso.

L'occasione determinata dalle celebrazioni relative al cinquecentesimo anniversario della battaglia di Ravenna (1521) combattuta tra la Lega Santa (Spagna, Repubblica di Venezia, Stato Pontificio) e la Francia e vinta dai Francesi malgrado la morte in battaglia del suo comandante, Gastone di Foix, ha consentito la prima pubblicazione in lingua italiana, dell'opera di Taylor la quale, oltre a essere un trattato di arte militare che, con profonda mentalità di indagine, ne analizza ogni aspetto, costituisce una 'storia' delle guerre d'Italia ripercorsa con lo spirito di chi l'ha in un certo senso 'vissuta', attratto dalle molteplici possibilità offerte da vicende che avevano lasciato ovunque profonde tracce, materiali e spirituali.

A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 300

Né disobbedienti, né ribelli, ma legittimi resistenti persino al potere sovrano quando si trasforma in tirannico, e viene meno ai suoi doveri di massimo garante dei sudditi: è questa l'autocoscienza e il senso comune di molti tumulti di comunità tra Basso Medioevo ed Età Moderna. Sul versante opposto, quello di principi e sovrani, tutte le forme di resistenza più o meno violenta da parte delle comunità soggette tendono a essere assimilate al delitto di lesa maestà, al *crimen lesae maiestatis*, acutamente studiato dal compianto Mario Sbriccoli. Si tratta dunque di un doppio movimento, per così dire, che attraversa i secoli della modernità europea ed è parte di una complessa dinamica del conflitto politico e sociale.

È questo, in buona sostanza, il tema dell'analisi svolta nell'ultimo volume di Angela De Benedictis, che ha già affrontato in numerosi altri studi la questione del diritto di resistenza in Età Moderna con risultati pregevoli. A integrare la prospettiva complessiva si aggiunge ora un'attenzione privilegiata alle fonti processuali, ai pareri e ai trattati giuridici: una tradizione risalente nel tempo, che parte da Bartolo da Sassoferrato, Luca da Penne, per ricordare solo qualche nome illustre, e si sviluppa fino al primo Settecento. Gli episodi presi in considerazione e ricostruiti dalla De Benedictis, pur a livelli diversi di approfondimento, sono il tumulto di Urbino del 1572-73, le rivolte di Catalogna e di Napoli, la guerra contro le città ribelli di Messina (1674-78) e di Mondovì (1680-1682), il tumulto di Castiglione delle Stiviere (1689-1694): episodi che, pur in presenza di contesti e tratti specifici, rivelano non poche similitudini nelle dinamiche. La reazione delle comunità è spesso originata dall'eccessiva imposizione fiscale da parte del sovrano o dagli abusi di qualche feudatario, vede la partecipazione dell'*universitas civium* e dei loro rappresentanti istituzionali, l'apporto determinante dei giuristi in difesa delle rivendicazioni e delle motivazioni dei sudditi, la distinzione tra la difesa del sovrano e l'opposizione ai suoi ministri, sintetizzata nello slogan «Viva il re, morte al malgoverno», persino la contestazione diretta del re-tiranno e la legittimazione all'uso delle armi e della violenza, considerati non atti di disobbedienza e lesione dell'ordine costituito, ma strumenti di restaurazione di patti violati dal potere.

Entro questo quadro di ricorrenze, la De Benedictis sottolinea alcuni elementi di novità che costituiscono la parte più interessante della sua analisi. Ne sintetizzo qui di seguito alcuni.

L'impunità della moltitudine. È un tema che circola in Althusius, nella letteratura degli emblemi e nel teatro di Lope de Vega. Nella *Politica* Althusius polemizza con chi sostiene che le città non possano insorgere contro il loro

magistrato, se non incorrendo nel *crimen lesae maiestatis* e sostiene, invece, che «le città possono farlo se il loro magistrato è tiranno, possono farlo contro la violenza e il sopruso del re; e possono farlo in quanto efori o attraverso i loro rappresentanti efori» L'argomentazione di Althusius rovescia la questione nel suo contrario: la città che può (e deve) insorgere contro il magistrato. Il che significa trasformare le scusanti della dottrina giuridica in un diritto: lo *jus resistendi*" (p. 156). Sulla base di una storia realmente accaduta, Lope de Vega, nel 1619, rappresenta la sollevazione della comunità in *Fuente Ovejuna*: il riferimento è a una sollevazione che si era conclusa con l'uccisione del tiranno nell'aprile del 1476. Emerge in Lope la difficile gestione di un tumulto popolare da parte del potere. Le soluzioni possibili sono due: o perdonare tutta la comunità o uccidere tutti i membri della comunità. Questa si dichiara innocente, pur consapevole della gravità degli atti compiuti, conferma la sua fedeltà al re, che manifesta la sua clemenza. Scrive la De Benedictis: «L'unanimità degli abitanti nell'autoincolparsi collettivamente costituiva allo stesso tempo un'arguzia legale per evitare sia il castigo del crimine perpetrato, sia la prosecuzione delle indagini sui responsabili» (pp. 170-171).

La legittimità della convocazione della vicinia per reprimere l'ingiustizia. Ancora agli inizi del Settecento qualche giurista ribadisce ciò che da Bartolo in poi è stato fissato come *limitatio* del crimine. «Coloro che tumultuavano contro una notoria ingiustizia di un giudice e dei suoi ufficiali, potevano lecitamente convocare amici e altri per reprimere l'ingiustizia. Lo facevano infatti a propria difesa e per resistere ad una tangibile ingiustizia» (pp. 159-160). Stessa logica in relazione alla definizione di disobbedienza: a giudici e ufficiali si poteva disobbedire quando agivano al di fuori dell'*ordo judicarius*, senza incorrere in nessuna pena.

Rivoluzione e ribellione non sono la stessa cosa. Anche Napoli nel 1647 è *rivoluzionaria*, ma non *ribelle*. Ciò viene più volte ribadito in scritti di parte popolare come *Il Cittadino fedele*. «Rivoluzione e Ribellione non sono tutto una cosa – vi si può leggere – dalla prima nasce la seconda, quando con la prudenza non vien rimediato alla prima. La Rivoluzione è propria della Plebe che disordinatamente corre dove l'impeto la spinge. La Ribellione, nata dalla Rivoluzione, come il vocabolo dinota, è quando a Bandiere spiegate va a danno del Principe, ritirandosi dalla sua obbedienza come fecero gl'Hollandesi, i Catalani, e Portoghesi, ma non altrimenti Napoli e Sicilia, che si sono tenute nei termini della Rivoluzione» (p. 190). «Stimo che il Principe – continua *Il Cittadino fedele* – mancando alla parola propria, faccia maggior ingiuria a se medesimo che ai suoi sudditi, passando dallo stato di vero Principe a quello di Tiranno» (p. 191).

Ricorso alle armi, ribellione, tumulto. I tumultuanti di Mondovì, nel 1680-82 tendono a distinguersi da quelli di Napoli (1647) e Messina (1674-78). Attraverso i rappresentanti della comunità prendono le distanze da napoletani e siciliani. La loro non è stata *ribellione*, come nel caso di Napoli e Messina che si sono sottratte al dominio del loro principe, hanno chiamato in aiuto armi straniere e si sono sottomesse a un altro sovrano. La città di Mondovì ha preso le armi solo per mantenere e conservare convenzioni firmate dal principe. È interessante nella guerra del sale di Mondovì l'articolata e diversificata reazione del potere: dapprima un'amnistia concessa per i reati di sollevazione; quindi nel 1689 pene più severe fino alla morte e confisca dei beni a chi andasse in squadriglie alle conventicole; infine, dopo qualche resistenza, nel 1699 la totale capitolazione di fronte alle operazioni di guerra delle truppe di Vittorio Amedeo II.

Castiglione delle Stiviere (1689-1694): il parere legale di Antonio Gobbi.

Antonio Gobbi giustifica legalmente le rivendicazioni dei castiglionesi utilizzando una sequenza logica articolata in tre argomentazioni. In primo luogo «il principe, in qualunque modo succeda come titolare di un feudo, non può infrangere i patti e le convenzioni intercorsi tra i suoi predecessori e le comunità sue suddite (...) La seconda premessa sostiene che ai cittadini non si possa impedire di riunirsi nelle forme per loro di volta in volta usuali (parlamenti e consigli) per trattare le questioni della comunità, e neppure si possa proibire di riunirsi nelle chiese e negli oratori per le pratiche religiose (...) L'ultima premessa riguarda il problema centrale della sollevazione: per la difesa dei propri diritti e la conservazione delle proprie persone e onore, i sudditi possono resistere al principe anche con le armi senza per questo cadere nel crimine di ribellione» (p. 245).

La circolazione degli scritti giuridici sugli abusi feudali. Quarant'anni fa fui il primo – ma la De Benedictis questo non lo ricorda - a condurre l'attenzione degli studiosi sul *De vassallorum gravaminibus tractatus* del giurista napoletano Giovanni Maria Novario e a sistematicamente analizzarlo. Più di recente, occupandomi di un altro scritto di Novario, il *De miserabilium personarum privilegiis*, ho anche meglio precisato l'orizzonte entro cui si iscrive il concetto di *gravamen*. Ora il volume, di cui qui si discute, ci offre la possibilità di misurare l'ampia circolazione del trattato sugli abusi feudali del Novario sia sulla questione del rapporto tra università e baroni, sia sulla libertà di riunione, rivendicata dalle città, sia il diritto di convocazione della vicinia.

Tumulti è sicuramente un contributo utile e di indubbio interesse sia per gli elementi che va ad aggiungere alla problematica del diritto di resistenza, sia per l'intelligente organizzazione del volume sviluppata attraverso il doppio

profilo del racconto dei fatti e dell'interpretazione dei giuristi vicini alle comunità. Lo studio conferma, inoltre, la difficoltà di accettare alcune tesi sostenute da Rosario Villari. In particolare il presunto oscuramento del «valore ideale della resistenza all'oppressione e alla tirannide» da parte di giuristi e teologi, sostenuto da Villari, è smentito dal lavoro della De Benedictis. La legittimità della resistenza è sostenuta per rigettare l'accusa di ribellione: bisogna obbedire al diritto giusto del re; bisogna disobbedirgli quando esso è ingiusto. La difesa dall'accusa di ribellione è proprio la condizione che «consente ripetutamente di mettere in campo l'argomento della liceità della resistenza» (p. 273).

Resta comunque il fatto indiscutibile che il diritto di resistenza è una modalità di difesa delle comunità soggette, una sorta di rivendicazione dal basso, per così dire, della limitazione del potere di principi e sovrani. L'autorità non esita a negarlo, ad assimilarlo al *crimen lesae maiestatis*, a combatterlo in alcuni casi anche violentemente perché la sovranità assoluta è fuori discussione. In realtà, come altre modalità e manifestazioni dell'antico regime, «giustizia della comunità» e «giustizia del principe» formano un binomio che, a volte, si manifesta come *collusione*, a volte, come *collisione*, ma che sempre scandisce la vita storica dell'Europa moderna.

AURELIO MUSI

J.-C. MARTIN, *La machine à fantasmies. Relire l'histoire de la Révolution française*, Paris, Vendémiaire, 2012, pp. 318.

Ingombra delle macerie del secolo scorso, la riflessione sulla Rivoluzione francese sembra aver perso da qualche anno la spinta alla ricerca della complessità che l'ha guidata per molto tempo. L'impatto della forza delle idee e delle cose, sia pure condizionata dalla variabile ideologica, ha smesso di guidare l'interpretazione della realtà rivoluzionaria, la cui comprensione si è preferito inseguire sul terreno del simbolico e della critica concettuale. Il risultato è stato l'invenzione di una grammatica comparatistica che – con una carica ideologica se possibile ancora più marcata della storiografia precedente – ha messo in discussione la via alla modernità della Rivoluzione francese, rimuovendo la centralità del 1789. A dispetto dei molti profeti di sventura, la Rivoluzione francese è una storia ancora viva, come ha ricordato recentemente un magistrale saggio di Michel Vovelle. Nonostante da tempo e da più parti la Rivoluzione sia stata contestata, svilita, oltraggiata, la sua storia, i suoi principi, persino le sue aporie dove si trovano e, ancora, la passione di chi allora

immaginava nella propria rigenerazione il riscatto dell'intera umanità, sono ancora in grado di fornirci le chiavi per leggere e comprendere il presente. È questa l'impressione che si ha leggendo il libro di Jean-Clement Martin, oggi forse uno fra i migliori interpreti della storiografia francese. Uno storico della Rivoluzione abbastanza anomalo, Martin: si può dire che il suo campo di esplorazione maggiore è stato, fino a qualche tempo fa, la controrivoluzione, di cui ha disegnato con accuratezza il profilo globale, restituendola alla ricerca storica dopo anni di vuoti esercizi dilettanteschi da parte dei reduci, orfani del trono e dell'altare. Con ben altro metodo e rigore, Martin ne ha ricostruito modalità di azione e dottrina fino a modellare una vera e propria storia della mentalità controrivoluzionaria. E anche in questo volume non manca il battito segnato dalla controrivoluzione, ma inserito nel più complesso tempo della Rivoluzione. Tuttavia, così come questo libro non mette in scena la lotta fra *bianchi* e *blu*, allo stesso modo non è una classica storia della Rivoluzione con la ripetizione di fatti, date, interpretazioni (peraltro Martin assolve anche questo compito avendo appena pubblicato per Perrin la *Nouvelle histoire de la Révolution française*); si potrebbe anzi dire che in questo libro sono raccontate le tante *storie* dalla Rivoluzione francese. Una molteplicità di punti di vista, anche i più «esotici» dice l'Autore, che nella diversità delle prospettive mettono a fuoco la profondità di campo del fenomeno rivoluzionario e permettono oggi allo storico «vagabondo» di confrontare le intenzioni espresse dagli attori del passato, il loro movimento per verificare cosa si è sedimentato di quegli eventi nella coscienza collettiva. La Rivoluzione genera fantasmi, titola Martin, che è da privilegiare rispetto a quel riferimento alla «macchina» che rimanda troppo al filone storiografico inaugurato da Cochin che davvero poco o nulla ha dato alla comprensione del processo rivoluzionario, se non i suoi incubi. Al contrario, piace rimarcare come nel libro di Martin la pluralità rimandi alla materialità della vita che scorre nelle pieghe della Rivoluzione, si potrebbe dire parafrasando Henry Michaux, animando i fantasmi che lo storico è chiamato a comprendere, per dare loro pace con la narrazione. Se non compreso, il passato genera fantasmi e a nulla valgono i decreti di ricomposizione forzata della memoria, come suggerisce Martin a partire dal *tableau* di François Flameng dedicato al massacro di Machecoul del 10 marzo 1793, operato ai danni dei repubblicani dagli insorti vandeani. La sua esposizione, secondo l'Autore, è comunque un passaggio obbligato per una migliore definizione di una memoria collettiva che sorregga la costruzione della nazione, senza dover per questo necessariamente sopire le polemiche e l'antagonismo delle identità. Un processo impossibile in Italia, dove inquisitori e inquisiti vanno a braccetto e dove la recente celebrazione del 150° del Risorgimento ha ricom-

posto in un unico acritico pantheon della memoria gesuiti e Mazzini, Cavour e Garibaldi, eliminando completamente la chiave di comprensione del conflitto. Più corretto l'approccio di Martin secondo cui la storia non si inventa, come nel caso di Valmy, o della guerra di Vandea, che va inserita a suo giudizio nel più ampio processo rivoluzionario, non rimossa o magnificata. Il discorso di Martin si precisa parlando di Terrore, che a parere dello storico va ridimensionato nel suo significato fenomenologico senza essere assunto come categoria politica immodificabile e ricondotto all'irriducibile umanità dei suoi protagonisti: non più un Terrore-attore del processo storico quindi, ma un Terrore-agito, che per essere compreso va inserito nell'esplosione di violenza straordinaria che ogni processo rivoluzionario comporta. Se questa risignificazione appare convincente, e certo da preferire alla banale *mise en abîme* di Robespierre, forse lo è meno la comparazione con il terrore vandeano, che finisce col rendere la specificità politica del gruppo robespierrista troppo evanescente, o troppo politica la violenza vandeana, se si vuole. Molto efficace è invece l'uso della categoria di violenza rivoluzionaria attraverso la quale Martin definisce la paradossalità della Rivoluzione, che se da un lato riformula l'equilibrio sociale di antico regime tracciando l'universalità della norma, con una piena consapevolezza degli attori in gioco, dall'altro concede spazi di eccezione al rito della violenza anomica di antico regime. Sulla forza dell'accoglimento di questo paradosso, Martin traccia un magistrale bilancio storiografico della Rivoluzione, evidenziando come la ricerca storica e l'intreccio con la violenza si inscrivano nelle vicende politiche della storia di Francia. La piena comprensione dei meccanismi politici, sociali ed economici della Rivoluzione e della violenza che si scatena sono il perno intorno a cui Martin avvolge il nastro delle diverse, contrastanti, interpretazioni storiografiche in cui a fare da agente di contrasto è stata troppo spesso l'ideologia più che la realtà. Allo stesso modo, Martin si sofferma su due aspetti capaci di apportare significative novità alla storiografia e troppo spesso tralasciati o ridotti a caricatura: la partecipazione femminile alle vicende rivoluzionarie e la condizione di anormalità. Se in quest'ultimo caso è esplicito il riferimento a Foucault e alle suggestioni che la sua proposta filosofica ha donato alla critica storica, nella vicenda del protagonismo femminile qualche parola va detta. Martin non è nuovo a considerazioni che coinvolgono nel processo rivoluzionario le donne. Questa volta, sgombrando il campo dagli stereotipi sulla natura femminile, Martin indaga il ruolo delle *femmes-soldats* della Rivoluzione e dell'Impero napoleonico: sottoposte a violenze e brutalità sia da parte dei rivoluzionari che dei vandeani, le donne seppero comunque ritagliarsi una specificità militante nonostante più volte la componente maschile provasse a ridurre la loro auto-

mia e agibilità politica. Molto interessante è lo studio dei numerosi casi di travestitismo a cui le donne ricorsero per fuggire il ruolo di cura che malgrado la volontà di rigenerazione gli uomini continuavano ad assegnare loro. Il contenimento della loro indipendenza sembra essere stato, annota Martin, la preoccupazione costante dei maschi; per la maggior parte di loro, la “quasi totalità”, la Rivoluzione non doveva allontanarsi troppo dalla tradizionale divisione di sesso e la professionalizzazione dell’esercito venne perseguita anche come imposizione di una progressiva virilizzazione, secondo un modello che ancora oggi gode di grande fortuna. E tuttavia è impossibile non rilevare come anche nella prospettiva di genere, malgrado il dilemma della cittadinanza che il processo rivoluzionario non riuscì a sciogliere, la Rivoluzione costituisce una netta rottura del paradigma dominante dell’universale neutro, aprendo spazi di riflessione al protagonismo femminile. Un rivolo, l’ennesima storia della Rivoluzione che ancora ci invita a rileggerla.

ALESSANDRO GUERRA

E. GIN, *L’ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all’intervento (Settembre 1938 - Giugno 1940)*. Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pp. 423.

Il volume di Emilio Gin ripropone un enigma sul quale la storiografia italiana si interroga ancora oggi, malgrado la numerosa pubblicistica al riguardo, e sul quale non è stata detta ancora l’ultima parola: i reali motivi dell’ingresso dell’Italia nella seconda Guerra Mondiale nel giugno del 1940.

L’Autore procede a una attenta e appassionata rilettura della documentazione diplomatica e delle molteplici testimonianze di quel periodo, rimettendo in discussione interpretazioni vecchie e nuove della controversa decisione di Mussolini e approfondendo l’interazione tra aspetti politico-diplomatici, strategico-militari, economici, di politica interna, ben al di là di fattori di natura “ideologica”. La conferenza di Monaco del settembre 1938 è il punto di partenza per una serie di riflessioni sulle priorità strategiche italiane, segnate da una serie di ripensamenti, polemiche, dubbi che mettono in luce una politica complessa, basata sullo strano rapporto di intesa-confronto con la politica del *Reich* hitleriano, quasi a delineare l’Italia come potenza “rivale” della Germania, volta a limitarne l’espansionismo, anche perché lo temeva. L’allineamento con Berlino rivela soprattutto la compresenza di finalità revisioniste della geopo-

litica europea, all'insegna del pragmatismo e della flessibilità evidenziate già da De Felice. Ma non si tratta solo di questo, né di incoerenza: si può anzi individuare una certa consapevolezza che nelle tensioni del momento fosse indispensabile la ricerca da parte italiana di un ruolo di mediazione ed equilibrio. Ne deriva una costante pressione su Francia e Gran Bretagna (impegnate nella ridefinizione delle proprie strategie politico-militari) affinché non allentino dal canto loro la pressione su Berlino. Le circostanze dello scoppio del conflitto in Europa nel settembre 1939 rivelano la fondatezza di questa valutazione dell'Autore.

La "rilettura" del non intervento italiano e dell'intero periodo di «non belligeranza» evidenzia questo sforzo di mediazione finalizzato all'aumento del potere contrattuale italiano nei confronti degli schieramenti contrapposti. Mediazione che va fino alla firma del Patto d'Acciaio e oltre. Più politiche in una, quindi, così da non far apparire in contraddizione la maggiore flessibilità dello strumento militare (si vedano i progetti di fortificazione della frontiera settentrionale), e le preoccupazioni di Mussolini di limitare l'influenza del "partito antitedesco" all'interno del regime. L'intenzione di non rompere con la politica del *Reich* ma anche la decisione di rendere la non belligeranza funzionale ai piani tedeschi, non evitarono tuttavia alcuni malumori tedeschi nei confronti di questa equidistanza *sui generis* e anche velate minacce da parte di Berlino. Tutta la vicenda relativa agli sforzi di rendere neutrale l'area balcanica, con l'Italia nel ruolo di mediatrice anche se con il previo consenso tedesco, testimonia questa strana situazione. Tra l'altro, la ricerca di un ruolo "autonomo" si evidenzia anche nell'effimero tentativo di mediare tra Giappone e Urss in seguito agli scontri nella Cina settentrionale. La pressione su Londra e Parigi è prevalente ed evidente. E coesiste con l'affanno di Mussolini stretto, come lui stesso affermò, «tra due leoni». È un momento chiave per le scelte del duce. Ora sembra che la pressione maggiore si accentui su Londra, dove si alternano l'elaborazione di piani militari offensivi nei confronti dell'Italia e le ipotesi di coltivare almeno la neutralità italiana, preziosa soprattutto per non turbare la stabilità nell'area mediterranea e in quella balcanica. Ma il tentativo britannico di arrivare a uno scambio tra il negoziato commerciale e l'invio di materiale militare si arena davanti al rifiuto italiano.

Il rinnovato tentativo di "equidistanza" emerge in questa fase in numerosi altri documenti. È il caso della famosa lettera di Mussolini a Hitler del gennaio 1940, sottoposta anch'essa a una attenta rilettura. Non c'è solo il Capo del governo italiano costretto a denunciare l'impossibilità italiana di scendere in guerra. Sono presenti in essa anche il tentativo di dissuadere Hitler dal lanciare l'offensiva verso ovest, la proposta di utilizzare la mediazione italiana,

l'ambizione di preservare la possibilità di azione nei Balcani soprattutto per arginare la pressione sovietica. È qui che per l'Autore si colloca in modo più aperto l'apparentemente contraddittorio coesistere della pressione sull'alleato tedesco e sui franco-inglesi; sempre nel contesto di una chiara attenuazione di un allineamento irreversibile con la Germania.

I moniti a Francia e Gran Bretagna sono *ufficialmente* la conferma che l'Italia è comunque dalla parte della Germania, ma anche un segnale della libertà d'azione che Mussolini intende riservarsi. Anche l'incontro al Brennero tra il duce e il *führer* viene "letto" in profondità: malgrado il disagio di Mussolini, non c'è uno schieramento netto dalla parte del *Reich*, anche se ciò aumenta quello che viene definito come il dramma psicologico del duce. Quest'ultimo non è tuttavia agevolato dal crescente irrigidimento dei francesi e degli inglesi, malgrado le divisioni all'interno del loro mondo politico; oltre la Manica il netto "no" alla via delle concessioni è accompagnato da una sempre più netta preparazione allo scontro nel Mediterraneo. La situazione diventa più complessa quando scatta l'attacco tedesco sul fronte occidentale. Anche perché diventa più difficile per Londra e Parigi appurare cosa si vuole veramente fare a Roma e quale parte del regime potrebbe prevalere. Comunque si accentua una maggiore attenzione nei confronti di Mussolini, come testimoniano i passi francesi in Vaticano, ma non fino al punto di corrispondere alle sue richieste. Anche il presidente Roosevelt si espone di più nei confronti del duce, al fine di scongiurare l'intervento in guerra dell'Italia. Mussolini si trova davanti a una realtà che non gli consente molte scelte: l'assenza di concrete disponibilità degli alleati di soddisfare le rivendicazioni mediterranee italiane. Solo Paul Reynaud a Parigi si sbilancia con concessioni in terra d'Africa e per una demilitarizzazione di Gibilterra, Malta e Suez, mentre anche nel *Cabinet* britannico tocca a Halifax accennare alla eventuale partecipazione italiana a una conferenza internazionale.

Il succedersi convulso degli eventi accentua le difficoltà di un Mussolini isolato diplomaticamente. Un Mussolini che sembra ancora non del tutto convinto della vittoria tedesca, anche alla luce di certe difficoltà militari nel confronto con le forze francesi e inglesi, ma che si trova in un certo senso le mani legate dai danni al commercio italiano inferti dal comportamento alleato. Il prodotto di questa unione tra timore crescente nei confronti della Germania e rigidità alleata - forse sulla base dell'importante colloquio tra Bastianini e Halifax e del messaggio di Roosevelt - sembra individuare nella prossima decisione dell'Italia di entrare nel conflitto una implicita richiesta di partecipazione alla sistemazione futura dell'Europa. Una interpretazione che rivoluziona l'immagine di un Mussolini fuorviato dalla prospettiva di entrare a ogni costo in

una guerra a fianco della Germania, o per “partecipare al banchetto” o per compiacere un alleato diventato troppo potente.

Le ultime concessioni inoltrate a Londra appaiono quasi un incoraggiamento a chiedere una mediazione all'Italia, nel convincimento che le due Potenze occidentali siano vicine alla disfatta. La dichiarazione di guerra del 10 giugno sembra essere l'ultimo tentativo diretto a favorire le correnti anglo-francesi disposte a un accomodamento pacifico: una via d'uscita dalla guerra e al tempo stesso la garanzia di avere per l'Italia le “mani libere”. Anche negli ultimi incontri dell'ambasciatore Guariglia a Parigi emerge questa volontà di tornare a un equilibrio attraverso la guerra. Non sorprende che in questa fase si evidenzino un chiaro malumore tedesco nei confronti dell'Italia: a Berlino si nutrono, infatti, obiettivi e piani ben diversi.

L'epilogo di questa attenta rilettura dei documenti riguardanti una delle pagine più tragiche della nostra storia è ormai chiaro. L'intenzione di procedere all'ingresso nel conflitto europeo con ordini prevalentemente orientati alla “difesa”, soprattutto nei confronti della Francia, non fa che mostrare l'intervento italiano come un passo in direzione del componimento pacifico del conflitto, con l'obiettivo recondito di attenuare addirittura le dimensioni della sconfitta anglo-francese. È l'estrema prova della continuazione della politica del «peso determinante», sviluppatasi in circostanze diverse nel passato. Allo stesso tempo, alla luce degli avvenimenti bellici immediatamente successivi, è anche la prova della “grande illusione” da parte di colui che ancora si riteneva il “grande mediatore” in una guerra che non era affatto sulla via della conclusione.

GIULIANO CAROLI

B. BAGNATO, *L'Italia e la Guerra d'Algeria (1954-1962)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 799

1. Un impegno notevole quello di Bruna Bagnato dell'Università di Firenze nell'affrontare una fase significativa di una possibile politica mediterranea italiana con una opera monumentale e anzi talora, in ispecie nelle note, persino troppo ampia per lo slancio generoso di voler rammentare al lettore, forse disattento, il parallelo fluire della storia al di là e al di fuori dell'Algeria (dal piano Rapacki allo Sputnik o ai fosfati marocchini). Gli eventi vengono rappresentati senza mai perdere di vista la posizione e le pulsioni italiane durante la lunga (sei anni!) e sanguinosa (probabilmente più dei dodici anni di guerra

in Afghanistan) Guerra in Algeria e per l'Algeria. Non si tratta di una nuova storia di un tentativo fallito di conservazione di un dominio coloniale, poiché si è preferito analizzare il profilo di un complesso conflitto il quale ha coinvolto in maniera diretta i rapporti della potenza dominante e responsabile, la Francia, con l'Italia.

In Algeria, in quegli anni di guerra fredda non era in corso soltanto un doloroso processo di decolonizzazione: quella regione non aveva una sua precisa identità di stato antico perché era considerata la terra (anzi la *Heimat*), da oltre un secolo, di milioni di francesi, che in Algeria si sentivano in patria, anzi in dipartimenti della Repubblica francese. Questa commistione fra arabi o berberi e francesi, tutti a loro modo a casa propria, svelava un insuccesso dell'integrazione per una duratura convivenza. Di qui il tenace rifiuto francese a ogni accenno di "internazionalizzare" il conflitto: era e doveva essere una ribellione da gestire con strumenti nazionali di ordine pubblico. Di qui l'opposizione caparbia a qualsiasi intervento delle Nazioni Unite; un intervento che in ogni caso, come di consueto per l'ONU, a nulla sarebbe servito. La soluzione doveva venire dall'interno della Francia e così alla fine fu grazie alla genialità di De Gaulle e al realismo delle sue vedute.

In questa vicenda emergono proprio in relazione all'Europa, e entro l'Europa anche nei confronti dell'Italia, i tanti errori della Francia non tanto nella gestione militare: con le atrocità commesse nella repressione (nel solo agosto 1955 circa 12000 vittime!) contro attentati peraltro altrettanto feroci, e ancor maggiori sul piano della politica internazionale: nonostante la mancanza di lungimiranza e di comprensione dell'evoluzione del mondo la Francia riteneva poter asserire e far accettare la continuità razionale della sua politica e le ragioni della sua classe dirigente riuscendo a nascondere i propri fallimenti e le proprie inadeguatezze. Sarebbe un discorso istruttivo fare il raffronto con le accuse sempre mosse alla politica estera italiana, la quale anche negli anni della guerra algerina ha saputo seguire dopotutto una linea di condotta razionale e coerente: accuse mosse dall'esterno, anche da chi, non solo in Francia, manifesta irrazionalità, ostinazione e incoerenza.

Tutto questo trova puntuale conferma nel lavoro di Bruna Bagnato, la quale sostenuta da una documentazione d'archivio, ricca e illuminante, disegna una vicenda che va oltre la storia diplomatica per diventare la storia di una fase dell'evoluzione dell'Europa attorno al Mediterraneo: nonostante la vastità del suo impianto è immanente il filo conduttore di un'importante fase della costruzione dell'unità europea: Guerra d'Algeria e Europa sono strettamente connesse in virtù della ineludibile centralità della Francia e della sua volontà politica.

2. Il problema algerino ha una data ben precisa di inizio, il 1 novembre 1954: gli attentati terroristici ad Algeri la notte di Ognissanti. Senza avere ancora immediata consapevolezza di quanto questo significasse il primo tragico atto di un tormentato processo, l'Italia si trova impigliata in una delle sue consuete fasi difficili: si è all'indomani della soluzione non definitiva, ma accettabile della questione di Trieste e si è alla vigilia dell'aspirata e tardiva ammissione all'ONU. Nel contempo si intuisce l'avvio incerto di una fase di possibile mutamento del rapporto Est-Ovest all'indomani della scomparsa di Stalin. mentre si palesa la presa di coscienza del cosiddetto Terzo Mondo (conferenza di Bandung del 1955). Si delinea quindi una possibile ripresa di interesse per il Mediterraneo, che nel 1956 sarà al centro della errata guerra per il canale di Suez con il conseguente progressivo aggravamento della questione intorno a Israele. Inoltre all'indomani del fallimento della CED si preparava quella Conferenza di Messina che fu in grado di rilanciare l'idea europea sino al miracolo dei Trattati di Roma del 1957. E infine, sempre nel 1955 si apriva il settennato della personalità complessa di Giovanni Gronchi.

In questo intrecciarsi di eventi, l'insurrezione in Algeria non poteva consentire di contrastare una Francia indispensabile per il processo europeo e per una riacquistata rilevanza del Mediterraneo, essenziali entrambi per l'Italia che andava consolidando la sua posizione internazionale. Il cammino verso una Europa unita, per la quale la Francia era determinante, doveva prevalere su una generica aspirazione dell'Italia per una nuova politica in Africa. aspirazione sentita ma generica (pag. 35). L'anticolonialismo italiano era il frutto dell'insuccesso di ogni intento per conservare una presenza coloniale, invano pretesa, ma non era ancora una politica africana scevra dai rimpianti, pur mirando a riscoprire una "vocazione mediterranea" quasi con una funzione mediatrice fra le civiltà cristiana e islamica (pag. 37). Inoltre si poneva nella visione italiana il quesito sulla competenza geografica della NATO nel «punto di equilibrio fra lo sviluppo del processo di decolonizzazione e la politica di blocco», nonché in genere fra una scelta anticoloniale pro araba e una scelta occidentale pro francese (pag. 39) senza dimenticare la necessità di tutela delle comunità italiane nel Nord-Africa, in specie in Tunisia, protezione da affidare in larga parte alla disponibilità (o all'accondiscendenza?) della Francia.

A queste opzioni si richiamavano con grande raffinatezza di pensiero i maggiori diplomatici italiani: in particolare con il suo consueto stile diretto Pietro Quaroni, cui non faceva velo la sua lunga permanenza a Parigi quando scriveva che la Francia, «grande potenza per cortesia», «può non fare molte cose»: dunque scegliere fra la Francia e l'Europa. La Francia è pur sempre il «più grande vicino dell'Italia» come sottolineerà più tardi Rossi Longhi (p. 531)!

Diventava allora inevitabile un atteggiamento italiano non esente da dissonanze: si deplorava che la Francia ignorasse la storia nel non rendersi conto che il sistema coloniale era oramai finito (pag. 34) o si osservava, malignamente Andreotti, che la Francia fosse chiamata a pagare lo scotto per aver espulso l'Italia dalla Libia proclamando che le popolazioni erano mature per l'auto-governo (pag. 88). Per l'Italia una Francia poco credibile quando sosteneva a spada tratta che l'Algeria non fosse una questione di decolonizzazione, bensì vertenza esclusivamente interna. Tuttavia in sede onusiana l'Italia si sentiva costretta a venire incontro suo malgrado alle esigenze francesi, peraltro senza trarne particolare vantaggio né apprezzamento: e per questa mancanza di gratitudine francese vi sono molte vivaci rimostranze da parte dei diplomatici italiani. Ma, come ricordava spesso Quaroni, il dilemma per l'Italia rimaneva chiaro: per l'Europa si aveva bisogno della Francia e quindi non si poteva interferire nella questione algerina, per la Francia una "malattia", non una politica (pag. 273): la Francia aveva il terrore di perdere dopo il Levante anche l'Africa e di conseguenza la sua posizione di grande potenza o il suo rango, con il rischio di dover confessare che il regime assembleare non era in grado di risolvere la crisi e di vedere profilare pericoli per la stessa tenuta di una democrazia, possibile vittima di una destra autoritaria (pagg.115-116).

3. Con l'ammissione – finalmente – dell'Italia all'ONU aumentano le responsabilità italiane con antinomie pericolose: non alienarsi le simpatie dei paesi mediterranei o decolonizzati, ma neppure farsi troppo paladina dell'autodeterminazione, poiché incombeva il problema dell'Alto Adige che l'Austria portava all'attenzione dell'ONU sia pure ingiustamente. Il suo atteggiamento intorno all'Algeria doveva dimostrare quale fosse la capacità italiana di indicare i «parametri del suo modo di partecipare alla comunità internazionale» (pag. 96), il che troverà poi modo di esprimersi nella crisi egiziana e ungherese dell'autunno 1956.

Pertanto la questione algerina non poteva non avere per la politica estera italiana sviluppi di importanza quasi determinante. La cautela – o la indecisione? – italiana trova conferma nel viaggio di Gronchi a Parigi nell'aprile 1956: circospezione nel suggerire soluzioni o nell'azzardare consigli per evitare suscettibilità e per tener conto delle velate accuse francesi di talune arrendevolezza italiane nel consentire quasi di soppiatto movimenti attraverso l'Italia di personalità del movimento dei "ribelli" algerini o traffico di armi verso gli stessi "ribelli" (pag. 124). Inevitabile leggervi una ambiguità filo araba e quindi filo algerina denunciata da un Quaroni, ma anche da uno Zoppi da Londra (pag. 129): Quaroni rincara la dose con un elogio sarcastico dell'equilibrio e del-

l'afasia del Governo italiano nella sua tendenza a dare rilevanza alle relazioni con il mondo arabo, ma senza disturbare le relazioni bilaterali italo-francesi (pag. 134). Veniva alla luce un nodo centrale acutamente percepito dalla diplomazia più che dalla politica governativa: la simpatia per l'insorgere nazionalista del terzo mondo e *ex adverso* le esigenze di blocco, con nello sfondo la possibile strumentalizzazione da parte dell'URSS (pag. 146) verso un "nuovo corso" di interpretazione in chiave nazionale della solidarietà internazionale (pag. 147).

Allo sgarbo nel tenerla ai margini delle fasi decisionali (pag. 145), l'Italia reagiva sostenendo che il laboratorio di idee per una politica occidentale verso la decolonizzazione avrebbe dovuto essere l'Alleanza Atlantica e non l'ONU (pag. 135) nella convinzione che la NATO fosse destinata a diventare «elemento essenziale del dispositivo alleato in Mediterraneo» (come osserva anche E. Martelli nel suo *L'altro atlantismo*, pag. 197). La crisi intorno a Suez va considerata pertanto un «primo tentativo di chiarimento fra varie anime della politica estera» italiana (pag. 144), che Quaroni inquadra con limpidezza in relazione al dirottamento illegale da parte francese di un aereo con l'arresto di cinque esponenti algerini: schierarsi o no con la Francia a tutti i costi? (pag. 163). Numerosi gli esempi di incertezze, purtroppo frequenti nella politica estera italiana nella congenita difficoltà di assumere posizioni autonome: anche intorno all'Algeria emerge la intrinseca ambivalenza fra il volere e il non sapere essere grande potenza o almeno potenza influente, e quindi se del caso isolata, preferendosi allora, come oggi, di essere ben tutelati nell'ambito di consolidate maggioranze, in specie poi alle Nazioni Unite.

Infatti proprio alle Nazioni Unite, con le «pazzie di politica estera» della Francia per impedire «slittamenti» sull'Algeria (i termini sono di Quaroni a pag. 168), il ricatto era palese: un atteggiamento critico o autonomo sull'Algeria avrebbe significato un argomento a favore degli avversari dell'Europa (pag. 175) e con un mancato appoggio, all'ONU, alla Francia nel 1957 – l'anno dei Trattati di Roma di istituzione del Mercato Comune – «si poteva dire addio a qualsiasi politica europeistica» (pag. 177). Le irritabilità francesi sull'Algeria elemento interno della Francia riuscivano così a prevalere, forse anche troppo (pag. 189). D'altronde l'inclusione dei Territori francesi (i TOM) nei Trattati di Roma era frutto di un equivoco, secondo Quaroni, in quanto non ci si sarebbe accorti da parte italiana che la Francia «leggeva dinamiche europee e sviluppi nordafricani in termini unitari»: per la Francia ogni tentennamento nel sostegno alla strategia francese nel Maghreb veniva considerato «come un tradimento degli impegni assunti nel marzo 1957» con i Trattati di Roma (pag. 399). Dunque Algeria e futuro dell'unità europea legati a fil doppio.

In questo contesto si inserisce il cosiddetto neo-atlantismo italiano quale parte di una stagione di più incisiva politica mediterranea (pag. 203): una missione mediterranea dell'Italia in nome della comunità atlantica (pag. 216), obiettivo forse troppo ambizioso o addirittura pretenzioso per essere veramente realistico. Si sarebbe potuto o dovuto allora attribuire, nonostante la Francia, una dimensione internazionale al conflitto in Algeria, e invece ancora una volta l'Italia cadeva nelle sue contraddizioni Mediterraneo-Francia (pag. 226) o nei generosi e inani intendimenti di La Pira (pag. 238).

Il dilemma rimaneva intatto: teoricamente nessuna contrapposizione per l'Italia nella scelta fra politica mediterranea e politica europea, ma l'elemento che si frappone a una posizione italiana razionale è la Francia, senza la quale nessuna politica europea è possibile, come ripete con chiarezza Quaroni (p. 243). La scelta, sebbene importante, è per la politica estera italiana assai ardua, anche perché doveva tener conto delle difformità fra i partiti o delle inframmettenze di altri attori, a cominciare già allora dell'ENI di Mattei. Quindi della scelta non si poteva far carico nessuno: non certo soltanto i diplomatici pur chiaroveggenti ed espliciti. Ancora una volta l'Italia soffriva nel non riuscire a ottenere un rango adeguato: l'Italia doveva accontentarsi delle «briciole della diplomazia globale ed essere grata alla Francia per la sua interessata tutorship» (pag. 265). Considerazioni amare purtroppo corroborate dalla cedevolezza italiana intorno alla fornitura di armi leggere alla Tunisia o poi nella lunga vertenza su una fabbrica di cartucce in Marocco (pagg. 464-465): questioni marginali ma da cui l'Italia esce vittima delle esigenze francesi attorno all'Algeria.

L'11 giugno 1957 viene istituito a Parigi il Ministero per il Sahara e qui interviene in maniera forte il fattore Mattei, sul quale Bruna Bagnato, ispirata da altri suoi importanti studi, si trattiene a lungo (con dettagliate note come ad esempio sulle vicende libiche). L'ardire e la modernità delle iniziative di Mattei inducono a riconsiderarle positivamente sul piano internazionale nonostante ogni possibile riserva di altra natura: una azione economico-commerciale o una visione di politica estera mediante mezzi anomali?

4. Il bombardamento aereo francese della località tunisina di Sakiet l'8 febbraio 1958 costituisce una svolta. L'orientamento italiano subisce una evoluzione in virtù dei rapporti che l'Italia intratteneva con Bourguiba: si vagheggiano mediazioni o almeno buoni uffici, forse in modo velleitario e artigianale (pag. 306), una inclinazione che non deve sorprendere. Sorprende invece la proposta francese del marzo 1958 per una nebulosa Comunità dei paesi mediterranei (pag. 382): una chimera sarà evocata più volte. Comunque buoni uffici italiani e Comunità sono una fase transitoria e quasi effimera, perché

cadeva la IV Repubblica nel maggio 1958. (e qui forse occorre ricordarne le tappe più significative dei drammatici fatti algerini). Il governo Fanfani è prudente (troppo prudente?). Fanfani non apporta novità neppure nei suoi molti discorsi malgrado gli accenni di de Gaulle a un direttorio (pag. 476) – il consueto schiaffo! – e malgrado l'ambizioso colloquio mediterraneo promosso da La Pira a Firenze «l'apogeo della politica italiana di simpatia verso i ribelli» (pag. 531), su cui forse ci si intrattiene troppo: o il sabotaggio di Palazzo Farnese, del tutto inopportuno, (pag. 527) è una ulteriore occasione offerta all'Ambasciatore francese Palewski, poco condiscendente nei confronti italiani, per scrivere che Roma non sa seguire una linea coerente perché in realtà «poco contava in Medio Oriente» (pag. 452). Tuttavia se l'Italia aveva fatto «più di altri alleati per andare incontro alla sensibilità francese»: la diponibilità a venire incontro alla Francia non giustificava l'impedire all'Italia elasticità o spazio di manovra come ricordato impietosamente da Couve de Murville a Pella nel marzo 1959 (pag. 542). Le difformità nel considerare il mondo arabo mettevano allo scoperto i limiti del peso dell'Italia (pag. 543) persino quando si trattava dei visti per gli esponenti dello FLN algerino (pag. 548). Infatti controversie sui visti o sulle forniture di armi stendevano un'ombra sulla visita di de Gaulle a Roma nel giugno 1959, mentre la crisi francese veniva descritta da un acuto rapporto da Parigi a firma del Ministro Consigliere Malfatti, che ricorda la tensione foriera di rischi fra i militari in Algeri, nonché la gravità delle perdite francesi in Algeria, fra 6000 e 8000 all'anno (pag. 580).

Da parte italiana diventava sempre più difficile il sostegno incondizionato alla Francia in specie in sede ONU: quel sostegno pregiudicava in modo sempre più evidente la politica mediterranea dell'Italia (pag. 588). L'evoluzione di de Gaulle nei suoi discorsi del 16 settembre 1959 e 29 gennaio 1960 suscita negli ambienti italiani «grande sollievo e ammirazione» (pag. 592), mentre si cerca di monetizzare ogni adesione italiana alle tesi francesi pur di poter partecipare agli incontri del dicembre 1959 in vista del vertice del 1960. Se la cautela permane sul piano diplomatico anche per non pregiudicare il prioritario discorso europeo, l'opinione pubblica manifesta invece una crescente partecipazione alla insurrezione algerina sino a esaltarla come filiazione della Resistenza italiana (pag. 616) e il film di Gillo Pontecorvo ne sarà l'espressione.

La fine della guerra con il *referendum* ha riflessi positivi nel quadro interno italiano – la marcia di avvicinamento dei socialisti – perché «fine di una politica complessa e delicata, sbalottata per otto anni tra vincoli euro-atlantici e tentazioni mediterranee» (pag. 628). Tuttavia le difficili tappe negoziali verso la conferenza di Evian rischiavano di suscitare un focolaio comunista sulle

sponde del Mediterraneo, tenuto conto anche degli atteggiamenti del Pci in Italia e della agitazioni di circoli intellettuali (ampiamente narrati a pag. 659 e a pag. 670). Dal canto suo il Parlamento sosteneva nel gennaio 1961 l'indipendenza algerina qualunque fossero i "capovolgimenti" della politica francese (pag. 687). Al consolidato riserbo doveva invece ispirarsi l'Italia all'ONU anche in relazione ai rinnovati pericoli derivanti dalle posizioni austriache sull'Alto Adige: tuttavia secondo le istruzioni precise di Fanfani non agire «come procuratori della Francia» (pag. 650). Ancora una volta "sballottolata" nello scontro intorno alla base di Biserta l'Italia «ondeggia vistosamente» a favore dei tunisini (pag. 701) nonostante gli appunti critici di Brosio da Parigi (pag. 702 e 728) e mentre Mattei e il suo "Ambasciatore Pirani" non hanno scrupolo nell'appoggiare gli algerini in ogni forma di diplomazia parallela (pag. 722). A conclusione di questo faticoso processo il riconoscimento del nuovo stato algerino giunge immediato, anche se non affrettato come avrebbe voluto il Pci, il giorno stesso della proclamazione dei risultati del referendum, il 3 luglio 1961. Se non mancano di farsi sentire le consuete parole poco benevole dell'Ambasciatore Palewski, le divergenze italo-francesi si sfaldano, ma Mattei non potrà più presentarsi come paladino della causa araba (pag. 741).

5. Si possono condividere le conclusioni del coinvolgimento dell'Italia nei confronti del conflitto algerino e in parallelo delle vicende italo-francesi. Conclusioni che si riassumono in errori non di fondo forse, bensì di oscillazioni dovuti alla indeterminatezza delle decisioni politiche di governi spesso ondivaghi e molto influenzati da esigenze interne, ma altrettanto da scrupoli europei.

Troppe volte si è voluto o dovuto cedere alle esigenze francesi per il timore di contraccolpi sulla politica europea: una alternativa talvolta paralizzante in assenza di una strategia, anche mediterranea, meglio concepita, e questo in ragione anche delle diverse sensibilità di un Gronchi o di un Fanfani ovvero come vien detto molto plasticamente per la "mutevole porosità delle istituzioni governative» (pag. 749) sensibili a varie sirene: dai partiti al Quirinale, da Mattei a La Pira. Troppo spesso le indeterminatezze o i dubbi o il timore di rischi rendevano difficile tenere la barra del timone in modo fermo e nitido verso obbiettivi non attentamente definiti.

Questo volume imponente, il quale si è avvalso di una bibliografia (probabilmente completa), ha un grande merito: non tanto quello di esprimere una parola definitiva – impossibile nelle interpretazioni e nelle valutazioni storiche – ma di aver saputo conciliare le evoluzioni della politica interna con l'analisi della politica estera, intesa non già come conseguenza meccanica della poli-

tica interna, ma neppure come mera narrazione di fatti e di diplomazie sulla scena internazionale. Bruna Bagnato ci ha offerto la testimonianza degli eventi nell'atto di confluire nell'atto contemporaneo del pensiero.

È stata realizzata una preziosa simbiosi in un testo esemplare di storia, certo diplomatica per la rilevanza attribuita al pensiero vivacissimo e pieno di suggestioni polemiche di diplomatici di alto livello di allora, coraggiosi e illuminati nei loro consigli al Principe. Una narrazione rigorosa di scorrevole e affascinante lettura di un'Italia dinnanzi a un conflitto tragico e multiforme dal destino predeterminato. Una narrazione assunta a insegnamento di politica estera per uno Stato sempre alla ricerca del suo rango e di una sua coerente strategia, difficili entrambi nella carenza di una adeguata coscienza nazionale della funzione della politica estera, la quale non è solo atto di partecipazione, anche emotiva, agli eventi, bensì manifestazione di volontà nel plasmare gli eventi riconoscendo i propri limiti per perseguire obbiettivi e non per sfuggire a responsabilità.

Da questo angolo visuale la vicenda algerina raccontata da Bruna Bagnato diventa esemplare quale ammonimento anche per l'avvenire: ammonimento perché l'Italia abbia una diplomazia ardimentosa ed esplicita nell'esprimere idee e formulare opinioni ferme e forti e d'altro canto una direzione politica limpida e determinata nello scegliere strategie e obbiettivi. Solo allora l'Italia potrà aspirare ad avere un suo rango non per contare di più, ma per essere se stessa.

LUIGI VITTORIO FERRARIS

G. ROSSI, *L'Africa verso l'unità. Dagli Stati indipendenti all'Atto di Unione di Lomè (1945-2000)*, Interpolis, Collana di Studi Politici e Internazionali, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2010, pp. 192.

Nella prima parte del volume l'Autore si sofferma sugli ideali e gli eventi che hanno portato gli Africani a proclamare la propria indipendenza dalle potenze europee. Se da un lato, nel processo di decolonizzazione vi fu un totale rifiuto dei valori occidentali per recuperare le proprie origini culturali, è anche vero che, dall'altro, tale processo si sviluppò in base alla dialettica creatasi fra la cultura europea e la reazione a questa. Per esempio: poiché la politica di assimilazione francese prevedeva l'insegnamento dei valori della Rivoluzione nelle sue colonie, gli abitanti autoctoni dell'Africa francofona giustamente si chiesero per quale motivo *liberté, égalité, fraternité* non fossero principi appli-

cabili anche a loro stessi. Vengono quindi descritti i movimenti nazionalistici di Garvey, Du Bois o Senghor; poi non si nascondono l'influenza nordamericana sul cammino indipendentistico africano, influenza che agiva su un piano teorico ma anche per porre fine ai monopoli commerciali europei in quei territori, e l'atteggiamento sovietico diretto ad affermare il pensiero marxista-leninista, che aveva sempre condannato il fenomeno coloniale in quanto ultima fase dell'imperialismo capitalista.

Viene ricordato anche che l'Onu prevedeva nel suo statuto il regime di amministrazione fiduciaria internazionale affinché le popolazioni dominate fossero guidate dalle potenze europee verso l'autogoverno, però non si parlò di indipendenza piena fino al 1960 quando le Nazioni Unite formularono la *Dichiarazione sulla fine del colonialismo*, proprio al termine dell'anno in cui diciassette paesi africani raggiunsero l'indipendenza ed ebbero accesso all'organizzazione nata a San Francisco nel 1945.

E proprio l'Onu fu l'ambito nel quale si definì l'indipendenza delle colonie italiane in Africa: la questione, lasciata aperta dal trattato di pace italiano del 1947, fu rinviata alla sede internazionale appena creata (soluzione indicata nell'allegato XI al trattato) e ciò testimonia circa l'utilità di una associazione globale che diede seguito alla Società delle Nazioni, sebbene quest'ultima sia stata giudicata fallimentare. In un clima di guerra fredda, il valore strategico di Libia (al centro del Mediterraneo), Eritrea, Etiopia e Somalia (da dove si poteva controllare il passaggio sul Mar Rosso e il golfo di Aden) fu il motivo per cui i progetti elaborati *ad hoc* da Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Urss risultarono contrastanti fra loro, per non citare le intenzioni dei governanti italiani che in un primo momento volevano mantenere le colonie. Dopo vari scontri sulla configurazione politica da dare alla ormai ex Africa italiana, si arrivò alla risoluzione del 21 novembre 1949 riguardante l'indipendenza libica (da realizzare entro il 1° gennaio 1952), l'indipendenza della Somalia (alla fine dei dieci anni di amministrazione fiduciaria italiana) e la sistemazione dell'Eritrea, oggetto di un'ulteriore risoluzione approvata il 2 dicembre 1950 che prevedeva la federazione con l'Etiopia.

La Libia (dopo molte controversie ben illustrate) si diede un governo federale ma con un forte potere centrale e, grazie ai contributi monetari in cambio dell'installazione di basi militari, gli anglo-americani riuscirono ad azzerare le pretese di Francia e Urss sul territorio libico. La Somalia fu effettivamente accompagnata dall'Italia nel processo autonomistico tramite un percorso politico, sociale ed economico che consentì la proclamazione dell'indipendenza nella notte fra il 30 giugno e il 1° luglio del 1960 e la fusione con la Somalia ex britannica. L'Eritrea si ribellò all'annessione da parte dell'Etiopia (che da sem-

pre ha mirato ad acquisire uno sbocco al mare) realizzatasi nel 1962 e, dopo una battaglia portata avanti dal Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea, divenne completamente indipendente nel 1993. A tale proposito l'Autore fa notare che in questo caso si può parlare di diritto di secessione poiché lo Stato eritreo si è diviso da quello etiope e non da uno Stato europeo, essendo la dominazione italiana finita molti anni prima.

Alla fine del primo capitolo viene tracciato un chiaro quadro cronologico delle indipendenze africane avvenute in un arco temporale che va dalla metà degli anni '50 all'inizio degli anni '90. Sono quindi descritte le modalità di formazione dei vari Stati africani: in una prima fase raggiunsero l'indipendenza il Nord Africa e l'Africa subsahariana sia francese che inglese, il tutto avvenne in modo pacifico tramite accordi fra i movimenti nazionalisti indigeni e i governi europei (tranne l'Algeria); mentre in una seconda fase si ebbero le indipendenze portoghesi conquistate in modo violento, così come quella della Rhodesia del Sud dalla Gran Bretagna e quella della Namibia dal Sud Africa.

Dopo la prima ondata del movimento indipendentistico si diede vita a forme di collaborazione fra i nuovi Stati, finché nel 1963 nacque l'Organizzazione dell'unità africana, basata appunto sull'unità panafricana, ideale proseguimento del processo autonomistico continentale in corso. Nella redazione della Carta istitutiva i Capi di Stato e di Governo africani dimostrarono di essere consapevoli che 'indipendenza' significasse divenire 'proprietari' delle loro risorse naturali, al fine di progredire e cooperare superando anche le differenze etniche e nazionali. L'Autore pone poi l'accento sul ruolo stabilizzatore dell'*Organization of African Unity (Oau)*, in un contesto nel quale i rivolgimenti politici violenti si susseguivano. L'organizzazione si schierò quindi a favore del mantenimento dei confini coloniali e sancì il principio di non intervento negli affari interni dei Paesi membri; venne anche istituita una commissione permanente per risolvere i conflitti interafricani attraverso lo strumento diplomatico.

Di questo atteggiamento dell'*Oau* fece le spese la Somalia nella sua disputa confinaria con l'Etiopia. Disputa, per la verità, già esistente ai tempi dei negoziati dell'Etiopia con Francia, Inghilterra e Italia nel 1897, poiché furono queste potenze a spartirsi fasce di territorio somalo (compreso l'Ogaden) in quell'epoca. L'intesa Menelik-Nerazzini viene descritta dettagliatamente. A questa fece seguito la Convenzione di Addis Abeba del 1908, in base alla quale si sarebbe dovuto tracciare sul terreno il confine fra Somalia italiana e d'Etiopia, cosa che avvenne solo in parte. Dopo la conquista dell'Etiopia del 1936 l'Ogaden venne aggregato alla Somalia italiana, ma nel 1941 ci fu l'intervento inglese e la situazione cambiò ancora. Come ricordato, la questione

delle ex colonie italiane finì all'Onu e sono peculiarmente descritti i vari passaggi (fra cui l'amministrazione fiduciaria italiana), ma sotto l'egida di tale organizzazione non si riuscì neanche a costituire una commissione di arbitrato in grado di delimitare il confine fra Etiopia e Somalia.

Nel 1960, al momento dell'indipendenza, la Somalia dichiarò di non essere d'accordo sulle frontiere derivate dal periodo coloniale e di volere la riunificazione dei territori somali. Ma proprio l'Oau, per non scatenare nel continente un revisionismo senza fine, ribadì l'integrità territoriale degli Stati membri e il rispetto delle frontiere esistenti al momento dell'indipendenza, tutto ciò comportò alcuni problemi giuridici di cui si dà conto. In realtà l'Oau agì in ambito politico sostenendo i movimenti di liberazione sia direttamente, sia in seno alle Nazioni Unite, cercando di indebolire per esempio Portogallo, Sud Africa e Rhodesia tramite pressioni nei fori internazionali e attuando forme di boicottaggio del commercio esterno o rompendo le relazioni diplomatiche.

Altro compito dell'Oau fu quello di dare impulso allo sviluppo economico e sociale dei paesi membri tramite la cooperazione economica regionale. Si mirava soprattutto all'industrializzazione, necessaria, secondo i *policy makers* dell'epoca, per il progresso economico e sociale delle popolazioni. L'obiettivo finale dunque era la creazione di mercati comuni per la cui gestione si programmarono organismi sovranazionali. L'esperimento, inizialmente deludente, diventò più concreto con la costituzione della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale nel 1975 (*Ecowas*) e della *Southern Africa Development Coordination Conference (Sadcc)* nel 1980, nonché con il Piano di Lagos, di cui l'Autore spiega le basi operative.

Il ruolo dell'Oau si fece poi pregnante con l'elaborazione della Carta dei diritti dell'Uomo e dei Popoli, adottata nel 1981, cioè in ritardo rispetto agli altri documenti internazionali per la protezione dei diritti umani. Sono ben illustrate le ragioni di questo ritardo, dovuto principalmente alla paura dei governanti post-coloniali che i diritti politici, civili e sociali potessero minare dall'interno sistemi generalmente dittatoriali ma stabili. Tuttavia il crescendo della sensibilità mondiale per questi temi fece sì che l'organizzazione si adoperasse per redigere una Carta dei diritti orientata in senso africano: si evidenziano quindi i diritti dei popoli, il diritto all'autodeterminazione e allo sviluppo.

E davvero interessante è la disquisizione sulla natura del diritto dei popoli, cioè sul significato giuridico di «popolo» inteso in alcuni casi come comunità di persone in altri come Stato, una nota finale sui monopoli internazionali chiude la *querelle* risolta in modo cristallino dall'Autore. Si continua chiarendo il problema delle minoranze etniche, ossia si delineano i margini della loro tutela che non può arrivare a configurare il diritto di secessione, anche in un con-

testo come quello africano in cui l'individuo ha valore tanto più per la sua appartenenza a un gruppo.

Nell'ultima parte viene descritto il processo di trasformazione dell'*Oau* in *African Union*, avvenuto in più fasi e culminato nel 2002 con la Conferenza di Durban. Il rinnovamento di questa organizzazione ha comportato, fra le altre cose, sia l'istituzione di un Parlamento, sia la riconsiderazione del principio di non intervento. Mantenendo fermo il principio dell'intangibilità delle frontiere coloniali, si è però cercato di agire per la soluzione dei conflitti etnici africani, perseguendo così una reale solidarietà continentale in vista di un concreto processo di unificazione.

Unificazione possibile anche grazie a una comunità di intenti che riesca a realizzare il diritto allo sviluppo, questo infatti è l'obiettivo previsto nel documento intitolato *New Partnership for Africa's Development (Nepad)*, approvato dall'Unione africana a Lusaka nel luglio del 2001. Nel *Nepad* i dirigenti africani si impegnano a sradicare la povertà sia attraverso un potenziamento del sistema economico africano (costruzione di infrastrutture, miglioramento delle risorse umane e loro impiego in settori strategici come l'agricoltura, ecc.), sia inserendo il continente nella globalizzazione in atto e applicando la *good governance*.

SAMI SARÈ